Dopo sole 72 ore di vita mentre gli scontri continuano

Si è dimesso il governo dei generali nel Libano

Oscura la prospettiva politica data la permanente aggressività della Falange fascista - Ancora morti nelle sparatorie - Nuovo attacco israeliano a un villaggio libanese (è stato smentito da Tel Aviv)

BEIRUT, 26

Il governo militare libanese presieduto dal gen. Nureddin Rifai e composto da sette generali e da un solo civile è caduto dopo appena tre giorni di vita (era entrato in carica venerdì scorso), senza aver portato a termine il compito, peraltro difficilissimo per non dire impossibile, che il presidente Frangie gli aveva affidato: porre fine agli scontri armati tra i fascisti della Falange di Pierre Gemayel, da un lato, e i palestinesi appoggiati dai libanesi di sinistra, dall'altro.

Va precisato che gran parte dell'opinione pubblica non riteneva il governo militare capace di «riportare l'ordine nel Libano». Al contrario. Composto soprattutto di cristiani maroniti, l'esercito è considerato tutt'altro che imparziale. Gli si rimproverano simpatie malcelate per la Falange (anch'essa in maggioranza maronita), insieme con una sospetta passività o debolezza nei confronti dei attacchi israeliani. Tali critiche, fortissime soprattutto a sinistra, non sono state attenuate né dal fatto che durante la notte fra sabato e domenica le truppe libanesi si sono battute bene respingendo un violento attacco israeliano nella zona di Ait Al Sciaab, e subendo la perdita di sette morti (i caduti israeliani sono due); né dall'appartenenza del gen. Rifai alla comunità musulmana: le due circostanze, infatti, sono state considerate casuali o secondarie, e da sinistra si è insistito sul carattere reazionario del governo militare, promuovendo una vasta campagna di manifestazioni e scioperi a Beirut, Tripoli e Sidone, che in 72 ore hanno sortito l'effetto voluto.

Oscura permane tuttavia la prospettiva. Il presidente Frangie, infatti, ha invitato Nureddin Rifai a restare al potere, «per il disbrigo degli affari correnti», fino a che, «ristabilito l'ordine», non sarà possibile formare un governo civile (presieduto forse dal musulmano Rascid Karame). E sono quindi subito ricominciate le pressioni del capo della Falange per una interpretazione repressiva, anti-palestinese e anti-sinistra della formula «rispetto della legge e dell'ordine».

Né sono cessate le sparatorie, che ieri avevano fatto dieci morti. Al contrario, gli scontri armati si sono riaccesi subito dopo la notizia delle dimissioni del governo, provocando altre quattro vittime.

Si dovrebbe tornare, abbiamo detto, ad un governo civile, composto da rappresentanti di tutte le comunità musulmane e cristiane e da tutti i partiti, di destra, di centro e di sinistra (esclusi i comunisti). Questo ritorno al cosiddetto «equilibrio comunitario» sarebbe patrocinato dai rappresentanti delle varie sette e Chiese, e sollecitato dal presidente siriano Assad, che a tale scopo ha inviato a Beirut il suo ministro degli Esteri. Ma la prospettiva appare difficile, data la palese volontà della Falange di aggravare il conflitto con i palestinesi e con la sinistra.

Un «comitato libanese-palestinese» ha lanciato un appello per la cessazione degli scontri ed ha annunciato che pattuglie miste sono entrate in azione per smantellare le barricate sorte un po' in tutti i quartieri e disarmare i gruppi di giovani, appartenenti a vari gruppi politici, che ancora stamani continuavano a combattere. Un appello alla cessazione del fuoco è stato lanciato anche dai dirigenti dei partiti di sinistra, dopo una riunione avvenuta stasera.

Un comunicato dal ministero della difesa libanese, d'altra parte, ha reso noto che «un'unità nemica (israeliana), composta di cento soldati, è penetrata stamane alle 9 alla periferia di Ait Al Sciaab, al confine meridionale, in un secondo tentativo di aggressione, ed è stata bombardata dalla nostra artiglieria. L'artiglieria nemica ha risposto bombardando una delle nostre posizioni per coprire la ritirata delle sue forze. Nelle nostre file non vi sono state vittime».

L'agenzia palestinese WAFA, dal canto suo, ha confermato l'attacco israeliano, precisando che esso è stato appoggiato da aerei, che scontri e bombardamenti erano ancora in corso alle 11,30 e che i proiettili israeliani sono caduti, oltre che su Ait Al Sciaab, anche su Al Nakura e su Beit Yahun.

A Tel Aviv la notizia è stata invece smentita e definita «inventata di sana pianta». Secondo gli israeliani, vi è stato soltanto (a mezzanotte) un «incidente di frontiera» presso Scetula: uno scontro fra una pattuglia israeliana e un gruppo di «arabi armati» senza vittime.

* * *

LONDRA, 26

Un esperto del ministero britannico per l'assistenza allo sviluppo, Colin Lathwood, che lavorava a Beirut, è scomparso da qualche giorno dal suo domicilio libanese; lo si è appreso a Londra da fonte ufficiale.

Le autorità britanniche ignorano per il momento se la scomparsa di Lathwood possa essere collegata in qualche modo ai disordini avvenuti negli ultimi giorni.

LISBONA — Il gen. Otelo Saraiva de Carvalho (col giubbotto di cuoio) entra nel Centro di sociologia militare per partecipare all'assemblea del Movimento delle forze armate

In corso il dibattito nell'Assemblea del MFA

Vigilia di scelte in Portogallo

I militari discutono la creazione di «consigli dei lavoratori e dei soldati» oppure di «comitati di difesa della rivoluzione» che dovrebbero rappresentare un legame diretto tra il popolo e le forze armate

Dal nostro inviato

LISBONA, 26

Forse si è alla vigilia di scelte importanti nello sviluppo della situazione portoghese. La crisi aperta dai socialisti sulla scia del grave episodio di *Repubblica*, e soprattutto la polemica da essi ingaggiata resta, nonostante la apparente schiarita, all'ordine del giorno e non pare di quelle destinate a risolversi con un generico compromesso (che potrebbe essere quello della riapertura, forse, del giornale che rifletteva le opinioni di quel partito). Se in un primo momento infatti la leadership militare ha cercato di tenersi al di fuori della polemica, tentando di controllare le reazioni drammatizzanti dei socialisti alla chiusura del loro giornale (accusato, come è noto, dalle maestranze, di condurre una linea «contraria al processo rivoluzionario»), si fanno oggi sempre più distinte anche negli ambienti militari le critiche e le riserve sulla linea politica del partito di Soares.

E' ancora una volta il comandante del Copcon, Otelo De Carvalho, la cui spregiudicatezza e mancanza di sfumature sono note, ad accennare alla sostanza dello scontro in atto coi socialisti allorché sul *Diario Popular* denuncia oggi in pratica la loro «ambiguità» e il tentativo di «sbandierare il risultato elettorale ottenuto per condurre un gioco non dichiarato», ma che molti colleghi di De Carvalho considerano di ostacolo e di lotta ormai aperta «al processo rivoluzionario portoghese». De Carvalho accusa i socialisti in effetti di non rispettare il patto firmato prima delle elezioni che «aveva tra l'altro — egli dice — anche lo scopo di evitare la possibilità di giocare demagogicamente con il risultato del voto». Egli si dice convinto che il rapporto popolo-MFA, nonostante la diatriba tra i partiti, continua, ma, afferma, dobbiamo prendere una decisione: «O costruiamo realmente il socialismo utilizzando il binomio MFA-partiti (considerando che questi partiti hanno la possibilità di realizzare realmente una grande mobilitazione delle masse) oppure dobbiamo scavalcare i vertici dei partiti e cercare un collegamento diretto con il popolo».

De Carvalho ha fatto queste dichiarazioni poco prima di entrare nella sala ovale del «Centro di sociologia militare», dove stavano per cominciare i lavori dell'assemblea del Movimento delle forze armate che, appunto, ha all'ordine del giorno il problema della ricerca di un legame diretto tra popolo e forze armate attraverso la creazione di organismi popolari autonomi dai partiti.

Sul tappeto, come dicevamo nei giorni scorsi, sono due proposte sulle quali si è accesa oggi un'ampia discussione: una riguarda la creazione di consigli rivoluzionari dei lavoratori e dei soldati e un'altra che preconizza con il medesimo obiettivo, la istituzione di comitati di difesa della rivoluzione. Le due proposte sono alternative e ancora allo stadio embrionale e presentano non pochi elementi di discussione tra i 240 delegati che compongono questa specie di parlamento del Movimento delle forze armate. Soprattutto la *prima che*, secondo la maggioranza degli ufficiali, soldati e sottufficiali dell'assemblea, pone in causa certe tappe del processo già raggiunte e prevede allo stesso tempo il passaggio immediato ad uno stadio molto avanzato (si parla di dittatura del proletariato come sola soluzione per concretizzare la battaglia per la produzione da cui si fa dipendere la vera possibilità di realizzare il socialismo): una tuga in avanti che, secondo molti, costituirebbe una mancanza di realismo e sarebbe comunque inadeguata alla situazione attuale del paese e della stessa composizione sociale e politica delle forze armate.

Un altro dei temi che la assemblea, apertasi oggi, affronterà è quello di una «crisi di autorità» che verrebbe denunciata da più di un leader militare. Essa si verificherebbe, secondo queste critiche, a due livelli: in seno all'esercito con riflessi più o meno seri su certe unità dove si segnalano sintomi di una influenza dell'estrema sinistra; e a livello dell'organo massimo del potere militare il Consiglio della rivoluzione che nell'ultima crisi, (ancora in atto) e nei fatti del 1. maggio si sarebbe visto, scrive oggi il *Diario de noticias*, «nella situazione di dover assistere allo svolgersi degli avvenimenti anziché cercare di prevenirli o di risolverli».

Sempre secondo questo quotidiano, che occorre dirlo è diretto da un ufficiale membro dell'assemblea del Movimento, alcuni elementi del MFA sarebbero dell'opinione che i fatti di questi ultimi tempi impongono una «ridefinizione dell'autorità e una conseguente capacità di intervento degli organi del potere militare di fronte alla lotta fra i partiti, autorità senza la quale, si aggiunge, sarà difficile garantire il compimento degli obiettivi della costruzione di una società socialista».

La convinzione che la situazione portoghese sia giunta ad una svolta che impone delle scelte è stata espressa ieri anche dai comunisti. Il segretario del partito Cunhal lo ha detto esplicitamente ieri parlando in un comizio in un centro agricolo non lontano da Lisbona. «Siamo in verità giunti al momento delle decisioni — ha detto il segretario del PCP —. O continua il governo di coalizione con i socialisti e gli altri partiti, e questi partiti vanno avanti con il Movimento delle forze armate e con le altre forze rivoluzionarie favorevoli al socialismo, o i socialisti insistono nello sbarrare il passo alla rivoluzione...».

Non sono sole le forze reazionarie, dice Cunhal, che cospirano, ma altre dalle quali si dovrebbe attendere unità con le forze democratiche e con il Movimento delle forze armate per trasformare il nostro paese nel senso della democrazia e del socialismo e che oggi invece, in violazione del patto firmato con gli altri partiti e il MFA, svolgono un'azione che potrebbe ferire a morte il potere rivoluzionario. Siamo tuttavia convinti, ha detto Cunhal, che non conseguiranno questo obiettivo.

Il segretario del Partito comunista portoghese ha affermato, nello stesso tempo, che «i comunisti per parte loro faranno di tutto per evitare un dramma. Faranno di tutto affinché la rivoluzione portoghese, per quel che dipende da noi, cammini in avanti sempre con il garofano nel fucile».

Franco Fabiani

La CEE decide la cooperazione economica con il Portogallo

DUBLINO, 26.

Il Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità europea, riunitosi stamane nel castello di Dublino, ha convenuto di accogliere la richiesta del governo di Lisbona di rinnovare l'accordo commerciale che lega il Portogallo alla CEE, indicando fin d'ora i settori nei quali la cooperazione può svilupparsi: l'interscambio industriale e agricolo, l'assistenza finanziaria l'emigrazione. Nei prossimi giorni gli orientamenti di massima emersi oggi saranno approfonditi in una serie di contatti tra i dirigenti europei e portoghesi.

Mercoledì si riunirà a Bruxelles il comitato misto CEE-Portogallo mentre per domenica è prevista una visita a Lisbona dell'attuale presidente del Consiglio comunitario, l'irlandese Fitzgerald.

Le agenzie di stampa hanno raccolto commenti di ministri *partecipanti alla riunione*, in specie di quello tedesco, che si riferiscono a «garanzie» politiche che il governo di Lisbona dovrebbe dare e che mal nascondono propositi di ingerenza negli affari interni portoghesi.

Per gli accordi con i paesi del Maghreb

Nuova difficoltà nella CEE per l'agricoltura del Mezzogiorno

La Comunità europea tende a scaricare sull'ala più debole (quella italiana) le conseguenze dell'«apertura» ai paesi del Nordafrica

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO, 26

Gli accordi tra la CEE e i paesi del Mediterraneo tornano oggi alla ribalta: i ministri dell'agricoltura dei nove paesi, riuniti per due giorni a Lussemburgo tentano di risolvere il difficile problema della protezione dei prodotti del Mezzogiorno italiano dalla concorrenza con quelli analoghi in provenienza dalle rive meridionali del Mediterraneo.

Il problema presenta due aspetti assai difficili da conciliare: da una parte, sul terreno politico, dopo la affrettata firma dell'accordo con Israele duramente criticato dalla Lega araba, la Comunità ha dovuto impegnarsi a firmare senza indugi l'analogo accordo con i paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia e Marocco) per mettersi al riparo dalle gravi conseguenze politiche di un atteggiamento discriminatorio. Dall'altra parte, gli organismi dirigenti della Comunità hanno creduto di poter scaricare l'inevitabile costo di un'operazione come quella della caduta delle barriere doganali per i prodotti ortofrutticoli di quei paesi, sull'agricoltura più debole della CEE, quella italiana. In realtà, la protezione dei prodotti ortofrutticoli e degli agrumi della CEE è una questione che va ben al di là dell'accordo con il Maghreb, e che riguarda i rapporti fra nord e sud all'interno della comunità in campo agricolo.

La maggiore potenza economica e politica dei paesi del centro e del nord Europa, e la estrema debolezza con cui tutti i governi italiani hanno difeso gli interessi della nostra agricoltura nella CEE, hanno fatto sì che il MEC agricolo venisse concepito e funzionasse a solo ed esclusivo vantaggio delle grandi aziende capitalistiche a produzione cerealicola e zootecnica del centro-nord, con un rigido sistema protezionistico ottenuto attraverso il sostegno dei prezzi e finanziato dal fondo agricolo della comunità. Ignorati e sacrificati invece i prodotti dell'agricoltura meridionale.

Così l'Italia, che ad esempio nel '70 forniva succhi di arancio alla comunità per il 6,5% del fabbisogno, ha visto gradualmente le sue esportazioni scendere fino al 2% nel '73; per i limoni, la percentuale delle esportazioni italiane è caduta nello stesso periodo dal 48 al 39%. Così, da una parte l'appartenenza all'Europa verde ci vieta di importare la carne dai nostri tradizionali fornitori, i paesi dell'est europeo, obbligandoci invece a comprarla a prezzo doppio dalla Francia (il che ha fatto saltare nel '74 un interscambio con i paesi socialisti del volume di 700 miliardi di lire, con conseguenze drammatiche per una serie di nostre industrie). Dall'altra parte, al contrario, il MEC agricolo non ci offre alcuno sbocco sicuro per le arance siciliane, per i pomodori del salernitano, per gli ortaggi della Campania.

Il fatto che il problema sia «esploso» in vista della firma dell'accordo con il Maghreb, come se i nostri governanti si fossero accorti all'improvviso del grandissimi torti che il MEC ci ha fatto da anni in materia di agricoltura, non fa che renderne più difficile la soluzione. «Vogliamo concludere, non vogliamo rinvii — ha detto oggi il ministro Marcora illustrando la posizione italiana alla trattativa — non accettiamo però in alcun caso di svendere la nostra agricoltura meridionale».

Le proposte che il ministro italiano ha avanzato ai suoi colleghi sono due: o una efficace garanzia di prezzo da controllare e da far rispettare rigidamente, come quelle degli altri prodotti, anche per la frutta, gli agrumi, la verdura e i prodotti trasformati (in particolare succhi di agrumi e conserve di pomodoro); o un contingentamento delle importazioni extracomunitarie.

La discussione è iniziata su queste basi. La posizione italiana, presentata oggi è tuttavia oggettivamente indebolita, in primo luogo dalla esigenza politica di firmare urgentemente l'accordo con il Maghreb, dopo l'intempestivo precedente di quello con Israele; in secondo luogo dalle resistenze dei più forti parteners europei, preoccupati di assicurarsi vantaggiosi contratti con i paesi del terzo mondo, pagando poco i loro prodotti agricoli e vendendo in cambio pregiati prodotti industriali; in terzo luogo, dalle condizioni di arretratezza nelle quali la politica DC ha lasciato l'agricoltura italiana, rendendo oggettivamente meno concorrenziali i suoi prodotti, soprattutto quelli delle regioni più povere del Mezzogiorno.

Vera Vegetti

Conclusa la visita del leader della RDPC in Romania

Kim Il Sung firma a Bucarest un accordo di collaborazione

Il premier greco Karamanlis in visita ufficiale discute coi dirigenti romeni problemi concernenti l'area balcanico-mediterranea

Con questo servizio il compagno Lorenzo Maugeri inizia l'attività di corrispondente da Bucarest.

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 26.

Si è conclusa a Bucarest la visita del segretario generale del partito dei lavoratori e presidente della RDP di Corea, Kim Il Sung partito stamane alla volta dell'Algeria. I colloqui si sono conclusi con la firma di un accordo di collaborazione.

Sabato, nella sala del Palazzo della Repubblica, si è svolta una manifestazione in onore degli ospiti, nel corso della quale hanno parlato sia Ceausescu che l'ospite coreano.

«L'amicizia, la collaborazione e la solidarietà romeno-coreana hanno radici profonde nello sviluppo storico dei nostri popoli che, nel passato, hanno conosciuto la dominazione e il giogo stranieri, hanno condotto lotte eroiche per la conquista della indipendenza nazionale e la liberazione sociale per affermare il diritto a disporre del loro destino, nella loro patria», ha detto Ceausescu. Riferendosi alla esigenza della partecipazione di tutti i paesi del mondo, indipendentemente dalla loro grandezza e dai loro regimi sociali, e in condizioni di piena parità alla soluzione dei complessi problemi della vita internazionale di oggi, il Presidente romeno ha affermato che «a questo proposito, un ruolo quanto mai importante hanno i paesi piccoli e medi, i paesi in via di sviluppo, i paesi non allineati, profondamente interessati alla democratizzazione delle relazioni internazionali».

Ma condizione necessaria, ha aggiunto, è «agire con tutta fermezza per affermare la pienezza d'uguaglianza nei diritti, il rispetto della indipendenza e la sovranità nazionale, la non ingerenza nelle questioni interne, la rinuncia alla forza e alla minaccia nelle relazioni internazionali». Uguale esigenza il presidente romeno ha riaffermato nei rapporti tra i partiti comunisti e dei lavoratori: «a base nelle nostre relazioni con gli altri partiti poniamo il rispetto pieno dell'eguaglianza, della autonomia di ogni partito, del suo diritto ad elaborare una propria linea politica, di strategia e tattica rivoluzionaria applicando in modo creativo la dottrina del materialismo dialettico e storico alle condizioni concrete nelle quali l'attività si sviluppa».

Kim Il Sung, da parte sua, ha affermato che «l'indipendenza di ciascun partito comunista ed operaio è di importanza fondamentale per il successo della rivoluzione e della edificazione» socialista, ed ha aggiunto: «I partiti comunisti e operai sono allo stesso modo uguali e sovrani. Soltanto attraverso il rispetto della sovranità ogni partito può realizzare la rivoluzione in buone condizioni, e può essere rafforzata la coesione del movimento comunista internazionale».

Per quanto riguarda la situazione coreana, Kim Il Sung ha detto: «Le forze degli aggressori stranieri che occupano la Corea del Sud e i loro servi sono nel panico e nello smarrimento. Nella nostra posizione sulla unificazione della patria non c'è mutamento. Noi promoviamo con costanza la linea della unificazione della patria senza intervento dall'esterno, per la strada sovrana, democratica e pacifica. Il popolo coreano, con l'aiuto attivo dei popoli dei paesi socialisti e di tutti i popoli progressisti del mondo, renderà vane le manovre dei nemici tendenti a stabilizzare lo smembramento nazionale e a fare esplodere una nuova guerra, continuando nell'impegno per la conquista dell'unificazione in forma indipendente e pacifica».

Conclusi i colloqui con la delegazione nordcoreana, i dirigenti romeni saranno impegnati nei prossimi due giorni nell'esame di questioni balcaniche e mediterranee con il primo ministro greco Karamanlis e il ministro degli Esteri Bitsias, giunti oggi a Bucarest.

Lorenzo Maugeri

DALLA PRIMA PAGINA

Sdegno

tri si accanivano su Alberto. Poi non ho visto e sentito più nulla. Ho ripreso conoscenza più tardi quando è arrivata l'ambulanza. C'era tanto sangue...».

Alberto, intanto, era già nella sala mortuaria del Fatebenefratelli, con il cuore spaccato da una delle cinque coltellate che lo avevano straziato. La corsa verso l'ospedale, a sirene spiegate, era stata inutile. I suoi sei aggressori lo avevano colpito tutti, affondando le lame nel corpo indifeso, con rapidità e precisione. Nessun dubbio che volessero ucciderlo.

Tutto è durato pochi secondi. Le persone che in quel momento transitavano per via Mascagni hanno potuto vedere solo delle ombre che fuggivano in direzione di piazza San Babila. Neppure il poliziotto di guardia di fronte alla sede dell'ANPI ha avuto il modo di rendersi conto di quanto stava accadendo: ha potuto solo inseguire per qualche metro sei sagome scure che si perdevano dietro l'angolo della piazza.

Resta solo la testimonianza di Lucia Corna, sfuggita alla morte, nonostante le due coltellate all'emitorace destro. Ieri i medici hanno sciolto la prognosi e dicono che se la caverà in una quindicina di giorni. Ma nessuno ha ancora avuto il coraggio di raccontarle tutta la verità, di dirle che Alberto, il ragazzo che tra qualche mese avrebbe dovuto sposare, se ne è andato per sempre, lasciando su quel marciapiede di via Mascagni le sue speranze ed i suoi semplici gesti, vittima di un delitto che non ha apparentemente perché. Nessuno ha voluto dirle che non ci saranno più domeniche sera passate al cinema o a passeggiare per le vie del centro, tanto per dimenticare i libri e l'ufficio.

Ma è davvero senza un perché l'orrendo delitto di domenica notte? Gli inquirenti non sanno dare risposte certe, brancolano nel buio, sembrano essi stessi sconcertati da un omicidio che non ha precedenti. I funzionari di polizia non si pronunciano, anche se tendono ad escludere l'ipotesi di uno scambio di persona. Sei uomini — dicono — non possono sbagliare tutti e tutti nello stesso momento. Anche la frase «sporchi fascisti» pronunciata dagli assassini viene considerata con molto sospetto.

Alberto Brasili molto difficilmente poteva essere scambiato per un fascista.

Anche il dottore Liguoro, del resto, il sostituto procuratore della Repubblica al quale sono state affidate le indagini, sembra non dare peso eccessivo alle parole pronunciate durante l'aggressione. Dal torbido intrico di ipotesi, che confonde e sconcerta gli inquirenti, tuttavia, una cosa emerge con drammatica chiarezza: il delitto di via Mascagni, il feroce accoltellamento di Alberto Brasili, è già diventato un tassello nel tragico mosaico di quella catena di delitti e di terrorismo che da anni avvelena la vita della nostra città. E allora, in questa torbida luce, molte cose tendono a chiarificarsi, a precisarsi.

Già un giornale della sera ha commentato il delitto di via Mascagni con un titolo significativo: «Ucciso a caso per alzare la violenza». Chi ha ammazzato con tanta ferocia aveva deciso che ieri, a Milano, dovesse esserci un morto, quale che fosse? Per alimentare la paura dell'uomo della strada, per fare salire, come una febbre, la tensione di questa campagna elettorale? E' un fatto comunque che dietro gli interrogativi posti dalla crudele esecuzione di domenica notte, si profila ancora una volta l'ombra della provocazione della strategia della tensione.

E' in questa direzione che occorre cercare se non si vuole che gli assassini di Alberto Brasili restino, ancora una volta, impuniti. San Babila, del resto è a meno di cento metri da via Mascagni e in questi giorni i manifesti elettorali dei partiti di sinistra appaiono puntualmente strappati, mentre scritte fasciste sono apparse un po' in tutta la zona.

Speculazioni

riamente» contrari alle indicazioni dei comunisti, i quali avrebbero per di più la grave colpa di considerare in cuor loro — afferma Fanfani — «il Patto atlantico inutile». Ed ecco una stupefacente diagnosi della situazione attuale: «Quello che è già successo in Portogallo — afferma il segretario dc. — è un vasto aggiramento della zona occidentale del Patto atlantico (ma cosa significa tale affermazione, quando, come è a tutti noto, il Portogallo è una delle nazioni che fanno parte della NATO?). Dopo la fine della tensione di Berlino — soggiunge —, è stata la volta del Mediterraneo. Ed ora stanno estendendo l'operazione all'Atlantico».

L'accenno al Mediterraneo è oscuro: si riferisce alla sconfitta dei colonnelli in Grecia? ai Paesi arabi? o a che cosa?

Rispondendo a una domanda sulla funzione che dovrebbe svolgere l'Occidente in Portogallo, Fanfani aggiunge testualmente: «L'atteggiamento verso il Portogallo dovrà essere più omogeneo, prima. Meno le singole nazioni interferiscono negli affari interni degli altri paesi, meglio è; ma, certo, una politica di solidarietà, amicizia, cooperazione economica nell'ambito dell'alleanza atlantica può creare il clima psicologico per incoraggiare ogni paese ad affrontare i pericoli che minacciano la loro libertà» (come si vede in questo contorto ravvicinamento, manca qualsiasi cenno di condanna per il salazarismo, al quale del resto in altri tempi andarono le simpatie di Fanfani). Circa il ruolo degli Stati Uniti, il segretario dc afferma che essi sono, naturalmente, i «capofila» ed «hanno il diritto di chiedere ai loro alleati di pensare un po' di più alla loro situazione».

Completamente mistificato è il quadro che Fanfani traccia della situazione del Paese (dopo aver detto che i comunisti si sono «preparati molto bene» alle elezioni, curando anche una penetrazione «nelle classi medie» della popolazione). Il segretario dc sorvola sulle vere ragioni delle difficoltà e del disordine di cui il Paese soffre, evita di parlare delle responsabilità dc, ma ha il coraggio di affermare che i comunisti «hanno sfruttato il disagio derivato dal disordine» (ed aggiunge, in modo spudoratamente provocatorio, di sperare che essi «non abbiano avuto mano nel crearlo»).

Parlando a un pubblico americano, come è evidente, Fanfani crede legittimo far ricorso alle falsificazioni più palesi. Egli non calcola il fatto elementare che gli italiani — i quali pure sanno leggere nelle sue affermazioni ad uso esterno — ben conoscono la situazione del loro Paese e la politica del PCI. Delle invenzioni elettoralistiche della segreteria dc, perciò, sanno il conto che occorre averne. E non è certo per caso che *Stampa-sera*, il primo giornale italiano che ha potuto commentare l'intervista al *Time*, abbia scritto che, pur essendo abituati, in epoca di elezioni, «a qualunque polemica», occorre dire che le pesanti sparate anticomuniste di Fanfani, «rivolte a un pubblico non italiano, che ignora la nostra situazione interna, sono più che un colpo basso».

La campagna elettorale della DC, comunque, viene messa sotto accusa anche tra i partiti governativi. Il PRI la attaccherà oggi pesantemente sulla *Voce repubblicana*, affermando che oggi i democristiani «riscoprono la vocazione alla centralità» fondata su di una «pretesa egemonica che non tiene conto di recenti esperienze dalle quali la sospirata alternativa centrista è uscita malconcia e senza avvenire». Il giornale del PRI, che critica anche la proposta socialista dell'«asse preferenziale» definendola «astratta e pasticciona», afferma che, tra tante voci discordi, l'azione del governo bicolore procederebbe, a giudizio dei repubblicani, «con singolare riservatezza di stile e con notevole capacità operativa».

Molto polemico nei confronti dell'impostazione fanfaniana è stato, ieri sera alla TV, anche l'on. Mammì, vicepresidente del gruppo repubblicano alla Camera. Dopo avere ricordato che il PRI si dichiarò nel Congresso nazionale di Genova «aperto al confronto anche con il PCI», il parlamentare repubblicano ha affermato che la posizione del suo partito è «un "no" allo scontro frontale nel Paese, a una spaccatura verticale, perché — ha soggiunto — riteniamo che la situazione di crisi non consenta risse e spaccature». «Per quanto riguarda l'instabilità politica — ha affermato Mammì — la DC deve curare anzitutto se stessa da questo "male oscuro"».

Marino

ro» bene evidenziata peraltro sia nella requisitoria del PM che nella ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Frascherelli. Entrambi i magistrati infatti hanno scritto che la manifestazione del 12 aprile, era stata preordinata da elementi del MSI, indicando nelle persone dei parlamentari Servello e Petronio i promotori. Giustamente, quindi, il PM, sin dalla prima udienza, aveva chiesto alla Corte che venisse celebrato un unico processo che vedesse riuniti sul banco degli imputati gli esecutori e i mandanti.

Soltanto così, scavando nel retroscena, mettendo a confronto gli imputati minori con i veri responsabili, si sarebbe potuti giungere ad accertare la verità. La Corte, invece, con una ostinazione che non ha mancato di suscitare gravi interrogativi, ha tenuto fuori dal processo i dirigenti del MSI.

In una delle ultime udienze, quando già il giudice Frascherelli, aveva depositato la ordinanza di rinvio a giudizio contro Petronio e Servello e altri funzionari missini, il PM aveva rinnovato la richiesta di un rinvio del dibattimento a nuovo ruolo, proprio per giungere ad un processo che giudicasse, nella sua globalità, i fatti sanguinosi che provocarono la morte del poliziotto. Ancora una volta, però, la Corte aveva respinto la richiesta.

La conclusione dunque, non poteva che essere quella di stabilire chi aveva lanciato la prima bomba e chi aveva scagliato l'ordigno che aveva ucciso, lasciando impuniti, almeno per il momento i promotori.

Rinviati a giudizio per ragionata sediziosa e resistenza con l'aggravante di avere indotto persone minorenni a parteciparvi, Petronio e Servello saranno giudicati dal tribunale. Vedremo allora, quale sarà la sentenza.

Radiazione

Pontevico ad opera della società Stimes, società per azioni con sede in San Giovanni in Persiceto e della quale è presidente il prof. Gualtiero Walter. Vincenzo Mattarozzi la sera di martedì 13 maggio, verso le ore 18, poco prima di concludere il suo turno di lavoro, era entrato nella camera di irraggiamento sementi per delle operazioni di manutenzioni, in condizioni ritenute di sicurezza, con la sorgente di cobalto non attiva, tale cioè da non nuocere. Qualcosa non ha funzionato perché il giovane, rimasto nella camera circa tre minuti, è stato colpito, in maniera massiccia, dalle radiazioni del cobalto 81.

Trasportato ancora in serata all'ospedale di Pontevico veniva successivamente avviato agli ospedali civili di Brescia e poi, giovedì 15, a quello di Tortona che dispone di un reparto specializzato attrezzato per particolari cure sul sangue.

Il quadro clinico non lasciava dubbi per cui, dopo gli ulteriori esami, si decideva, quale ultimo disperato tentativo, di trasferire il Mattarozzi a Parigi presso il centro della Fondazione Curie.

Le sue condizioni a Parigi si sono poi progressivamente aggravate tanto da richiedere un ulteriore trasferimento presso il centro di sviluppo terapeutico e di cure intensive del prof. Mathé, specialista di fama internazionale, a Villejuif, alla periferia di Parigi. Nella notte fra il sabato e domenica Vincenzo Mattarozzi era stato colpito da due attacchi cardiaci ed era riuscito a superarli grazie all'intervento dei medici, ma la terza crisi, sopravvenuta verso le ore 13 di domenica, gli è stata fatale.

Al suo fianco, al momento della morte, vi erano i genitori ed un fratello.

Intanto una serie di indagini sono state disposte dal pretore, dr. Colace, e dal comandante della tenenza dei carabinieri di Verolanuova, tenente Pomi, per accertare eventuali responsabilità penali. Alle indagini è stato interessato il CNEN che ha inviato a Pontevico quattro esperti: gli ingegneri nucleari Carlo Rollo e Ciro Candela e i fisici Vittorio Prodi e Luciano Lembo, che hanno lavorato, nei giorni della scorsa settimana, anche con due tecnici francesi (un fisico e un biologo) inviati espressamente dalla Fondazione Curie per avere con urgenza un quadro sulle dosi di radiazioni a cui il Mattarozzi era stato esposto nei tre tragici minuti in cui aveva soggiornato nella camera.

Vincenzo Mattarozzi è morto vittima di radiazioni nucleari, ma è stato ucciso anche da un sistema che pone al primo posto, nella scala dei suoi valori, il profitto e non la vita umana. Vincenzo Mattarozzi avrebbe compiuto 22 anni fra alcuni giorni e precisamente il 4 giugno.

La salma verrà trasferita in Italia dopo l'esperimento delle pratiche burocratiche.

Stane Dolanc: più disciplina e organizzazione

BELGRADO, 26.

La necessità di rafforzare la disciplina nella Lega dei comunisti jugoslavi è stata sottolineata dal segretario del Comitato esecutivo della Lega stessa, Stane Dolanc, in un'intervista rilasciata oggi alla televisione di Belgrado.

Analizzando la situazione un anno dopo il decimo congresso dei comunisti jugoslavi, Dolanc si è compiaciuto per il successo della campagna di tesseramento 1975 (gli iscritti sono quest'anno un milione e 100 mila, il più alto numero nella storia della Lega), ma ha detto che il Paese deve affrontare due serii problemi: far funzionare meglio il sistema dell'autogestione e agire più efficacemente per la stabilità economica.

In questo contesto, Stane Dolanc ha parlato dei lavori in corso per l'elaborazione di un piano di sviluppo economico: «Questi compiti — ha detto — sono di tale importanza e di tale carattere che richiedono un più alto grado di organizzazione e di orientamento, una maggiore responsabilità e disciplina dei comunisti a tutti i livelli».

Dolanc ha anche rivolto una critica alle sei Repubbliche e alle due Regioni che costituiscono la Federazione jugoslava: «Repubbliche e Regioni debbono capire — ha detto — che la Jugoslavia è un'unica comunità autogestita. Esse debbono prestare maggiore attenzione ai problemi degli altri, cioè debbono tener conto dell'interesse di tutto il Paese».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300: COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia): Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni tutto L. 500 per parola + 300 d.i.
Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19